

Le Paralisi Cerebrali infantili

Il movimento

- Nel sistema nervoso centrale le zone preposte alla motricità sono situate nella corteccia, e regolano l'attività motoria grazie a due sistemi: il sistema piramidale che controlla i movimenti volontari dei muscoli scheletrici e quello extrapiramidale che riguarda i movimenti involontari e di supervisione di quelli volontari. Le vie piramidali danno l'input del movimento, mentre le extrapiramidali danno precisione e giusta intensità al movimento da compiere.
- Nella parte inferiore del cervello si trova il cervelletto, sede dell'equilibrio e della coordinazione motoria.
- Un danno cerebrale insorto in una delle zone sopra indicate come sede di movimenti o dei sistemi piramidali ed extrapiramidali, causa un danno motorio, definito come paralisi cerebrale infantile.

Definizione

- Le paralisi cerebrali infantili riguardano un quadro di alterazioni motorie molto vasto e possono essere definite come deficit motori dovuti a danni cerebrali immodificabili, ma non progressivi, insorti durante il periodo pre, peri o postnatale. L'immodificabilità del deficit si riferisce alla impossibilità di intervenire sul danno fisico nella parte cerebrale compromessa, tuttavia durante la crescita del soggetto affetto da paralisi cerebrali infantili si assiste ad un progressivo e continuo miglioramento nella motricità, perciò il danno pur essendo immodificabile non è progressivo, ovvero non ha caratteristiche degenerative. Infatti, nelle paralisi cerebrali infantili, non si parla di *decorso* della malattia ma di *percorso*.

La classificazione topografica

- Monoplegia: la compromissione motoria riguarda solo un arto, generalmente uno degli arti superiori;
- Paraplegia: la motricità di entrambi gli arti inferiori risulta compromessa;
- Emiplegia: la plegia presente interessa una solo metà del corpo;
- Triplegia: la compromissione è a carattere di tre arti, generalmente quelli inferiori e uno superiore;
- Tetraplegia: la compromissione motoria riguarda tutti e quattro gli arti.

Classificazione secondo il momento di insorgenza

- Il danno cerebrale che comporta, come conseguenza, una paralisi cerebrale infantile può sorgere durante il periodo della gestazione, o, più spesso, nel momento del parto o nel periodo successivo alla nascita. L'eziologia di insorgenza del danno può quindi essere suddivisa nei seguenti momenti:
 - periodo *prenatale*: durante la gravidanza il danno cerebrale nelle zone motorie può essere dovuto a malformazioni congenite, fattori genetici,
 - periodo *perinatale*: durante il parto, la causa maggiormente implicabile all'insorgenza del danno cerebrale è dovuta ad anossia,
 - periodo *postnatale*: durante le prime fasi della vita il neonato può subire traumi, infezioni, meningiti ecc. che possono portare a danni motori. L'incidenza del danno motorio riguarda da 1 a 5 casi su mille bambini nati vivi; occorre, però, porre attenzione che la percentuale di incidenza del deficit aumenta in modo significativo nei bambini nati prematuri con peso alla nascita inferiore a 1500 grammi.

La classificazione sulla base della localizzazione del danno

- Forma spastica: A livello neurologico, il danno è localizzabile nelle regioni corticali piramidali, pertanto i movimenti compromessi sono quelli volontari. Le posture e gli atti motori si caratterizzano per rigidità e ipertonia, per cui se il soggetto, con forma spastica, viene posto in posizione eretta, presenta ipertonia negli arti inferiori e flessione al gomito degli arti superiori con chiusura della mano a pugno.
- Forma atetotica: Le zone cerebrali danneggiate sono quelle extrapiramidali, per cui il movimento volontario risulta non controllato e non supervisionato adeguatamente e di conseguenza risulterà non funzionale all'atto motorio desiderato.
- Forme atassiche: la sede del danno riguarda la regione del cervelletto, pertanto i soggetti atassici presenteranno difficoltà di *equilibrio*, sia da fermo che durante la deambulazione, pertanto procederà divaricando le gambe per aumentare la base di appoggio e avvicinare il baricentro a terra; e difficoltà di *coordinazione*.
- Forme miste: generalmente il danno motorio non si presenta in forma pura limitandosi a colpire zone cerebrali piramidali o extrapiramidali, o la parte del cervelletto. Durante il verificarsi del danno, l'irrorazione sanguigna o il deflusso di ossigeno, spesso invade non solo una regione ma anche quelle limitrofe. Pertanto possono risultare forme di paralisi che presentano caratteristiche di più disturbi motori, dove pur prevalendo una forma si possono rintracciare i sintomi dell'altra (ad es. forme spastiche con note atetotiche o atassiche).

Deficit motorio e sviluppo intellettuale

- Legame tra motricità ed intelligenza
- L'importanza dell'esplorazione dell'ambiente e del proprio corpo.

Autobiografia e deficit motorio

Sono un ritardato. Non è un nomignolo offensivo, è semplicemente un dato di fatto. Ho un livello intellettuale troppo basso per un'esistenza autonoma, per una forma pur elementare di sopravvivenza. So fin da piccolo che il ritardo mentale può essere compensato o non compensato. Il ritardo compensato è quello per cui si ha una carenza intellettuale che ti permette comunque di vivere nella società senza dover contare sull'aiuto altrui. L'esempio standard di ritardo compensato è solitamente quello di individui con disturbi mentali che, grazie agli sforzi di dottori e pedagoghi, riescono a imparare un mestiere, magari quello di imbianchino o di portinaio. Quanto a me, i pedagoghi mi hanno insegnato a risolvere equazioni complesse, i dottori mi hanno diligentemente rimpinzato di medicine e ingessato con grande zelo, ma i loro sforzi sono risultati vani. A tutt'oggi non sono in grado di sollevare un pennello da imbianchino. Tra i miei primi ricordi di bambino c'è una conversazione fra adulti. «Dici che è intelligente? Ma se non può neanche camminare!».

Non è cambiato niente da allora. Da che vivo, il mio handicap è sempre stato visto come la possibilità o meno di compiere azioni meccaniche: camminare, mangiare, bere e andare al gabinetto. Alla fine, però, il punto era sempre lo stesso: io non potevo camminare. Il resto agli adulti interessava poco o niente. Non puoi camminare, dunque sei un ritardato.

L'ennesimo orfanotrofio, l'ennesimo trasferimento. In quell'orfanotrofio ero arrivato dalla clinica dove per due anni avevano cercato invano di mettermi in piedi. La cura era semplice. Mi ingessavano le gambe - piegate all'altezza delle ginocchia -, dopodiché, a intervalli regolari, segavano il gesso nei punti dovuti, premevano sulle articolazioni e ingessavano le gambe nella nuova posizione. Nel giro di un anno e mezzo le mie gambe si raddrizzarono. Provarono a mettermi sulle stampelle, capirono che non c'era niente da fare, e mi dimisero. Durante la cura le gambe mi dolevano in continuazione, e anche la testa mi funzionava male. Per legge in Unione Sovietica ogni bambino in età scolare ha diritto allo studio; chi poteva, frequentava la scuola della clinica, per gli altri veniva un insegnante direttamente in corsia. Ne venne una anche da me, un paio di volte, ma poi si convinse che alla mia ottusità non ci fosse rimedio e mi lasciò perdere. Gli insegnanti avevano pietà di me, bambino sventurato, e mi mettevano un «sufficiente» in tutte le materie. E così andavo avanti, classe dopo classe.

Entrai in clinica che ero in seconda. Mi dimisero che ero in quarta. Tutto regolare, tutto a norma di legge. Mi portarono in classe, mi sistemarono sul pavimento.

Era l'ora di matematica. Ebbi fortuna. Quel giorno c'era compito in classe. Un compito in classe di matematica è una cosa seria, a un evento di quella portata il consiglio dei docenti riservava due intere lezioni di quarantacinque minuti ciascuna.

L'insegnante mi fece un paio di domande, capì che doveva farmi trasferire in seconda e si mise il cuore in pace. Chiamò l'insergente perché mi riportasse in dormitorio.

L'insergente arrivò. E mi guardò.

«Questo qui l'ho appena portato, e adesso mi ritocca? E no, non sono mica un cavallo, ce li ho anch'io i miei diritti. Gli intelligentoni! Loro fanno casino, tanto poi ci sono io a sfiancarmi! Guarda che se non c'era la guerra, magari diventavo maestra anch'io! ».

L'insergente gridava sempre più forte, l'insegnante la ascoltò compita e alla fine desistette. La pregò molto gentilmente di lasciare la classe e si scusò di averla scomodata. L'insergente uscì, e il compito in classe poté iniziare.

L'insegnante scriveva rapidamente alla lavagna gli esercizi. Finì di scrivere, tornò alla cattedra, e si sedette.

Io guardavo la lavagna e non capivo nulla. Nel problema insieme ai numeri c'erano anche delle lettere. Sapevo bene che cosa fossero i più e i meno - prima della clinica ero il migliore della classe -, ma quei segni di moltiplicazione parevano semplici errori di scrittura.

«Negli esercizi ci sono degli errori» sbottai. «Perché ha mescolato le lettere con i numeri? Le lettere non si possono sommare».

«Non è un errore. In realtà queste lettere sono dei numeri. E quel che dobbiamo scoprire è appunto quali cifre nascondano le lettere. Il che significa risolvere un'equazione».

«Quindi se 1 più la crocetta è uguale a 3, la crocetta vale 2? Come nei rompicapi delle riviste? ». « Non è una crocetta, ma una ics. Però a grandi linee è così».

«Allora perché nel secondo esercizio la ics sta fra due cifre?».

« Quella non è una ics, ma un segno di moltiplicazione. Lo si può scrivere sia come un punto, sia come una crocetta. Alla lavagna ho preferito scriverlo con una crocetta, perché quelli degli ultimi banchi lo vedessero meglio ».

Io non sapevo che cosa fosse una moltiplicazione. Chissà perché, ciò a cui i medici dell'ospedale tenevano più di ogni altra cosa al mondo, era quanto facesse due per due o tre per tre. Se sbagliavo, loro scoppiavano a ridere, mi dicevano la risposta esatta e qualche volta mi allungavano un cioccolatino o un biscotto. Se anche mi avessero spiegato sul momento che la moltiplicazione è una serie consecutiva di somme, non sarei stato meglio comunque. Le gambe mi facevano molto male e i medici non mi piacevano per niente.

L'insegnante mi spiegò la moltiplicazione.

«Perché ti spiego queste cose?» continuò. «Non sai nemmeno le tabelline».

«Sì che le so, ma fino a quella del cinque. E so anche che sei per sei fa trentasei ».

«E sette per otto?».

«Un attimo».

Cominciai a sommare a voce alta. Diedi la risposta esatta.

«Bravo! » mi lodò l'insegnante.

« È facile,» le dissi «se lei mi spiega le cose, tutto diventa facile. Mi spieghi qualcos'altro».

«Non capiresti».

«Invece sì. Mi ha pur detto che sono bravo».

L'insegnante andò decisa alla lavagna e cominciò. Scriveva, scriveva. Ogni tanto, poi, si fermava e mi chiedeva: «Hai capito?». Capivo tutto. Lei mi spiegava la matematica e io la interrompevo per farle delle domande. «Ancora, ancora» le chiedevo. E sorridevamo. Io a lei e lei a me. Era tutto così semplice.

«Basta. Per oggi basta così. Ti ho spiegato tutto quello che devi sapere come scolaro di quarta

«Posso fare il compito in classe?».

« Non sono sicura che tu ne sia capace, ma se vuoi provaci. Ci provai.

Le due ore passarono in un baleno, gli alunni consegnarono i compiti in classe. L'insegnante si chinò, prese il mio foglio e gli diede una rapida occhiata. Poi mi guardò. Era uno sguardo estraneo, freddo, diverso da quello di poco prima alla lavagna. Mi fu tutto chiaro.

Essere un ritardato non è poi così difficile. Lo sguardo della gente ti scivola accanto senza notarti. Non sei un uomo, sei il nulla. Capita, però che per bontà innata o per dovere professionale, l'interlocutore noti che dentro sei come tutti gli altri. E in un attimo l'indifferenza cede il posto all'ammirazione, e l'ammirazione a un'angoscia sorda per la realtà delle cose.

Non alzai gli occhi sull'insegnante. Facevano tutti così. Ero certo che in quel momento anche lei stesse pensando, come tutti, alle mie gambe. Perché quel che conta sono le gambe, mentre la matematica è una fesseria, un passatempo.

(Ruben Gallego)